



Alfredo Meocci

IL CASO MEOCCI

La sentenza del Consiglio di Stato: inequivocabile l'incompatibilità del Dg

UN CASO «PARADIGMATICO» di violazione della legge 481 del 1985, che impedisce ai componenti delle Autorità, entro 4 anni dalla fine dell'incarico, di assumere ruoli in aziende controllate dall'organismo di garanzia:

ecco il motivo per cui il Consiglio di Stato ha respinto a dicembre i ricorsi di Alfredo Meocci sulla sua incompatibilità come dg Rai e ha confermato le multe di oltre 14 milioni di euro all'azienda e di 373mila euro allo

stesso Meocci, condannati a pagare anche 21mila euro di spese processuali. La nomina di Meocci, secondo il supremo organo di giustizia amministrativa, dà corpo proprio a entrambi i rischi che la legge vuole evitare. È una nomina «spiccatamente premiale» per l'interessato e «fortemente strategica» per l'azienda, e configura il rischio che l'attività di commissario Agcom «sia stata espletata in modo da

essere piegata a vantaggio dell'azienda vigilata», così da «porre le basi per una gratificazione successiva». E poi c'è la possibilità che, come dg, «l'ex componente dell'Autorità sfrutti, a vantaggio dell'azienda, il patrimonio di esperienze e conoscenze accumulato» all'Autorità. Quanto al consenso del ministro dell'Economia, non ha «rilevato scusante». Non si tratta, infatti - dice il Consiglio di Stato - di

un soggetto destinato a giudicare sui fatti, caso in cui si sarebbe potuto parlare di «affidamento incolpevole» alle decisioni dell'azionista. Il Consiglio di Stato esclude anche le ipotesi dell'«errore scusabile» o della «ignoranza invincibile»: infatti «la qualificazione professionale dell'azienda e del dottor Meocci escludono la ricorrenza di un profilo soggettivo di inesperienza o asimmetria infor-

mativa». Inoltre «la nomina a direttore generale presuppone il consenso informato del candidato anche in ordine ai potenziali rischi di incompatibilità». Alla stessa conclusione portano anche i pareri legali commissionati dalla Rai e da Meocci: il fatto stesso che tali consulenze abbiano avuto esito discordante «mette in luce una situazione (quanto meno) di dubbio irrisolto» sull'incompatibilità.

Altolà di D'Alema, ma le liti continuano

«Così si rischia». Su Veltroni: candidarlo è destabilizzante. Prodi apprezza le parole del vicepremier

di Andrea Carugati / Roma

MASSIMO D'ALEMA è decisamente preoccupato. E consapevole che questa situazione di «logoramento», questo continuo «stillicidio di polemiche» dentro il centrosinistra non può andare avanti.

Anche perché ha qualcosa di paradossale, proprio nel mo-

mento in cui «il governo ha ricominciato a riprendere quota e consensi». «Eppure, tra i partiti della maggioranza c'è chi stenta a cogliere la stagione positiva che si sta aprendo, lasciando il campo a dispute incompatibili e ricerche di visibilità che finiscono solo per creare un clima di costante, rischiosa instabilità», dice il ministro degli Esteri in un'intervista a Repubblica. «In questo momento chiunque ostacola il governo fa un danno enorme, che non vorrei diventasse irreversibile», aggiunge.

Richiesto di fare i nomi di chi, credendo di «alzare bandiere giuste», finisce per creare «fastidio nel cittadino», il ministro degli Esteri indica due casi recentissimi di smarcamento: «Pecoraro Scario vincerà la sua battaglia se riuscirà a imprimere una svolta sul grande tema dell'ambiente, non se continuerà a dire "ritiriamoci da Kabul"». Mastella avrà più voti se farà bene il suo lavoro di ministro della Giustizia, non se continuerà a minacciare la crisi sui Pacs». Insomma, ciascuno faccia bene il proprio mestiere, suggerisce il ministro degli Esteri, uno di quelli che in questi mesi più è «stato sul pezzo», disertando il teatrino dei batti e ribatti e occupandosi a tempo pieno di politica estera (senza per questo perdere terreno nei consensi). E infatti il premier Prodi, impegnato in Etiopia, ha apprezzato le parole del suo ministro. «Possiamo aprire una fase po-

sitiva di consenso, a nessuno conviene ora mandare la maggioranza in fibrillazione», ha spiegato ai suoi.

D'Alema parla anche di Walter Veltroni, sempre più spesso indicato come leader per il «dopo». Un messaggio il suo, concordato con Piero Fassino, rivolto in primis a chi si sta muovendo per lanciare anzitempo il sindaco di Roma provocando «destabilizzazione» e «problemi al governo attuale», con una «campagna» di cui «Walter non è responsabile ma vittima». «Mancano quattro anni al 2011, Veltroni è una personalità importante della sinistra e del futuro Pd. Ma non vorrei che, con certe campagne, gli si facesse del male», dice D'Alema. Insomma, le primarie ci saranno dopo le regionali del 2010 e lì sarà scelto il leader: «Sono sicuro che Veltroni, uomo saggio, ne è altrettanto convinto. Nessuno fa guerre preventive contro di lui, sia chiaro».

Uno dei primi a commentare l'intervista ieri è stato proprio Veltroni: «Quello di D'Alema è un messaggio "erga omnes". La cosa vitale in questo momento è la tenuta del governo: deve governare per 5 anni, sta facendo bene, ma serve che sia sostenuto da tutte le sue forze con senso di responsabilità». Quanto al futuro, Veltroni ha concordato: «Fino al 2011 sono impegnato a fare il sindaco e mi tengo fuori dalla politica quotidiana».

Caustico Mastella: «Al mio amico D'Alema debbo dire che gira troppo all'estero, e quindi a volte vede poco le cose italiane». «Le bacchettate non servano molto, le nostre posizioni non sono dettate dalla richiesta di visibilità», dice Gennaro Migliore del Prc.



Il ministro degli esteri Massimo D'Alema

HA DETTO

I litigi

Basta polemiche dentro il governo. Le liberalizzazioni piacciono, il Paese sta risalendo la china

I ministri

Pecoraro lasci perdere Kabul e lavori sull'ambiente. Mastella riformi la giustizia

Leadership

Mancano 4 anni al 2011, è un rischio per Veltroni essere messo in corsa ora. Se non lo si vuol bruciare

L'INTERVISTA ALFONSO PECORARO SCANIO

Il ministro dell'Ambiente: «Non alzo bandiere, l'arcobaleno della pace è nel simbolo dei Verdi»

«Destabilizzanti sono le liti fra Margherita e Ds»

di Vladimiro Frulletti

Ministro che risponde a D'Alema? «Che sono contento».

Perché?

«Perché appoggerà la mia svolta ambientalista e quindi voterà il decreto per togliere la truffa del Cip 6, miliardi di euro che servono per le energie rinnovabili e che invece sono andati a inceneritori e a fonti non rinnovabili in contrasto con la normativa europea».

Un suo decreto?

«Visto che la Camera in modo inammissibile ha dichiarato inammissibile l'emendamento già deciso dal governo ho mandato a Enrico Letta una bozza di decreto con il quale chiedo al consiglio dei ministri di fare quello che era stato deciso. Inoltre questo fine settimana sarò a Parigi con Chirac per sostenere l'organizzazione mondiale dell'ambiente e sono convinto che D'Alema mi darà una mano a far sì che in sede



Onu l'Unep sia trasformata in Organizzazione mondiale dell'ambiente».

Il vicepremier D'Alema avverte che è sbagliato che ognuno tiri su la sua bandiera.

«Sull'Afghanistan faccio notare che la bandiera della pace non la tiro su in consiglio dei ministri, ma ce l'ho nel simbolo dei Verdi».

Il richiamo di D'Alema è a questa affannosa ricerca di visibilità.

«In questo lo condivido, la logica di insegnare la visibilità è sbagliata, ma D'Alema l'appello dovrebbe rivolgerlo alla disputa continua fra Margherita e Ds che per la stabilità della coalizione è molto più preoccupante che non il nostro richiamo al rispetto del programma».

Lei non teme che i vostri dissidi alla fine stufino i vostri elettori?

«Dipende dagli argomenti. L'elettore di centrosinistra capisce perfettamente la discussione sull'Afghanistan, forse capisce meno un litigio sulle liberalizzazioni tra

Rutelli e Bersani. Il tema pace e guerra c'è dibattito in tutti i paesi e in tutte le forze politiche del mondo, nel Labour di Blair nella Spd. In più quasi il 60% degli italiani chiede il ritiro delle truppe da Kabul. Mentre noi stiamo parlando semplicemente di una strategia di pace che è coerente con ciò che D'Alema ha fatto già in Iraq, in Libano in Somalia».

Ma se ogni ministro ogni volta che c'è un provvedimento che non lo convince si alza e se ne va, non finisce la collegialità del governo?

«Sì, infatti deve essere una estrema ratio. A me è capitato una sola volta in 8 mesi pur votando centinaia di provvedimenti di cui molti non li condividevo al 100%. Ci sono ministri che hanno iniziato a votare contro al primo consiglio e sulla nomina dei sottosegretari, su problemi di poltrone. Insomma i casi devono essere seri e pochi. Se uno si alza per richiamare al rispetto del programma è una cosa, se uno lo fa per forzare o per stravolgere il programma allora diventa un atto contro la coalizione».

Quindi Pecoraro che si alza e se ne va per Kabul va bene, Mastella che minaccia sui pacis no?

«Se Mastella dice no ai pacis ok, ma se dice no anche alle unioni civili previste nel programma dell'Unione ci chiede di non votare una cosa scritta nel programma. Se andassi in consiglio dei ministri e chiedessi di abolire la caccia, che nel programma di governo non c'è, andrei a fare una rottura. Se invece dico "rendiamo più pacifica una missione" è ovvio che chiedo una cosa che sta nel programma. Del resto le risposte del giorno dopo di D'Alema e degli altri erano d'apprezzamento dello stile con cui avevamo manifestato una differenza di posizioni. Non so perché dopo due o tre giorni si cambia registro. Però guardiamo avanti».

Per fare cosa?

«Noi non stiamo cercando pretesti per far cadere il governo. Al contrario cerchiamo di costruire le ragioni perché il governo sia il più possibile a quello che pensano i nostri elettori e che c'è scritto nel nostro programma».

Vicenza, sfuma anche il referendum. Torna il muro contro muro

I «saggi» del comune orientati a bocciare la consultazione. La destra vuole un tavolo dei volenterosi, aspettando la manifestazione del 17

di Toni Fontana inviato a Vicenza

MURO CONTRO MURO

Mentre An propone «un tavolo dei volenterosi» sulla questione del Dal Molin e si candida a rappresentare gli interessi degli industriali, il fronte del No prepara la manifestazione del 17 febbraio, in una Vicenza che appare spaccata e carica di tensione. La città è stata catapultata al centro di un grande partita nella quale, giorno dopo giorno, aumenta il numero dei giocatori. Il portavoce di An, Andrea Ronchi ha compiuto ieri un blitz in città, ha visitato la caserma Ederle, la

Prefettura ed ha pranzato con il vice presidente degli industriali Adamo della Fontana. A sentir lui è stato stretto un patto per lanciare un «tavolo dei volenterosi» con categorie ed istituzioni al fine di «migliorare il progetto». Per An il «sì al piano Usa è un punto di partenza» e, se verranno «isolati coloro che si oppongono al Dal Molin in modo pregiudiziale», la concertazione può partire. Della Fontana conferma che l'idea del tavolo è fondata sulla «trasparenza» e che l'operazione Dal Molin comporta «più vantaggi che rischi». Entrambi, quelli di An e il vertice degli industriali, rivendicano di stare dalla parte della «maggioranza silenziosa» e sostengono che «i

Si sono prevalenti». L'offensiva del «partito del mattone» si fonda però su una rimozione che pochi in città accettano. La collera popolare è infatti originata dalla gestione «carbonara» condotta dal club degli amici del sindaco Hullweck. Per oltre due anni l'assessore di An Claudio Cicero è stato il segreto messaggero del sindaco presso l'ambasciata Usa a Roma. Mentre il progetto veniva definito nei minimi particolari (tra i dettagli anche 16 piste da bowling per i fanti che tornano da Iraq e Afghanistan) la città veniva tenuta all'oscuro dei piani per la colata di cemento. Cicero ha agito anche all'insaputa di una parte di An e ieri Ronchi e Conte, deputato eletto in città, hanno balbettato su tutta questa partita che è invece al cen-

tro della «battaglia di Vicenza». «La scorsa estate abbiamo bussato a tutte le porte - osserva ad esempio Patrizia Balbo, una delle esponenti dei comitati per il No - e nessuno ci ha dato ascolto. Noi abbiamo documenti che dimostrano che anche gli uffici tecnici del Comune erano consapevoli che il progetto Usa è in contrasto con i piani urbanistici della città, si pre-

Sindacati divisi:

la Cgil vicentina

sarà in piazza

la Cisl vuole la base

ma perde pezzi

para un'operazione devastante». «Ora tutti vogliono aprire tavoli di confronto - osserva polemicamente Giovanni Rolando, consigliere Ds autosospeso (area Salvini) - noi riteniamo che si discuta nell'interesse della città, ma prima ci devono dire perché per due anni non hanno detto nulla. Prima devono vuotare il sacco».

Un No secco all'offerta di «concertazione» viene dalla Cgil diretta a Vicenza da Oscar Mancini: «Per prima cosa - dice - si deve smettere di parlare di ampliamento perché il piano prevede una nuova base in una zona lontana da quella occupata dalla Ederle. Non siamo disponibili a scendere ad un tavolo attorno al quale si discute solo di ammorbidire l'impatto ambientale. La maggioranza

dei vicentini non vuole la nuova base, non si tratta dunque di decidere se verrà costruita in stile palladiano o dorico, ma di fermare la colata di cemento». Mancini guarda al 17 febbraio quando la Cgil sfilerà «con il movimento». Il deputato di Rifondazione Paolo Cacciari dice che le Ferrovie hanno già esaurito la disponibilità di treni speciali. La Cisl scuola di Vicenza ha aderito alla marcia del 17 febbraio, ma la Cisl che riunisce i lavoratori (744) della Ederle si schiera, per bocca di Sarah Peruffo «per un tavolo di confronto con le categorie per migliorare il progetto e lavorare assieme». «Gli americani - dice la sindacalista ed esponente dei comitati per il Sì - sono sensibili ai problemi di impatto ambientale. Che sono

enormi - interviene Antonio Della Porta, uno dei tre consiglieri Ds che non si sono autosospesi - sull'altro lato della strada del Dal Molin è prevista la realizzazione di alloggi per 1600 persone, metà di edilizia convenzionata. La gente del quartiere si sente abbandonata. Se non si può tornare indietro sulla decisione presa da Prodi allora occorre far sentire tutto il nostro peso per strappare le necessarie garanzie per la sicurezza della popolazione». Ieri sera intanto anche i cinque «saggi» nominati dal consiglio comunale per decidere sulla questione del referendum si sono divisi: 3 sono per il no alla consultazione, 2 per il Sì. Se le posizioni saranno confermate la vicenda referendaria appare per sempre chiusa.